

GAIA SCIENZA, SCIENZA ESATTA E SCIENZA GIUSTA

La questione Romantica tra promessa e delusione

Innanzitutto vorrei precisare che il profilo di questa serata non sarà un profilo storico: non ho la pretesa di presentare il romanticismo ma, come dice il titolo, la *questione Romantica*, nell'intuizione che ciò che lì si è annunciato, la questione che lì si è aperta, sia una questione non solo del massimo interesse, ma oserei dire di vita o di morte per noi stessi. Se il titolo potrebbe aver scoraggiato molti di noi – in fondo che cosa ci interessa? – in realtà quella cui ci accostiamo questa sera è una questione fondamentale per l'esperienza dell'uomo in primis ma anche per il senso del cammino di queste serate e vorrei che venisse percepita in questo modo.

Coerentemente con lo spirito di questo Centro Culturale noi non facciamo una cultura neutrale, per cui ci si accosta a un tema con un certo interesse per poi dimenticarsi dal giorno dopo. Se l'impressione di frammentarietà di questi nostri incontri può trarre in inganno, in realtà lungo questo anno noi ci siamo messi all'ascolto di uomini grandi ed appassionati con l'intento di ricordare che questo stesso ascolto ha un posto preciso nella vita dell'uomo. Occorre ascoltare ciò che l'uomo è, innanzitutto. Occorre ascoltarlo perché non è più chiaro cosa l'uomo sia; non è più chiaro a noi, non è più chiaro al mondo che ci sta attorno. Occorre ascoltarlo perché che cosa sia l'uomo è probabilmente la questione rilevante della vita di ciascuno, non solo del Centro Culturale. Noi siamo stati animati in questo anno da una singolare ed evidente (spero) passione per l'uomo, per l'uomo come sommo mistero dell'esistere (d'altra parte già la filosofia del Novecento ci ha spiegato che l'esistente c'è solo dove c'è l'uomo). Dell'uomo che, scriveva Heidegger, *è una poesia già iniziata, l'andare verso una stella. Pensare è concentrarsi in un solo pensiero, che allora rimane fisso come una stella nel cielo del mondo*. Questo infinito, appassionato amore per l'uomo di cui abbiamo vissuto dovrebbe essere il luogo centrale, il fuoco attorno a cui il cammino del Centro Culturale si snoda costantemente, anche se in una forma frammentaria come è stato in questo anno. Esserci accostati a questi frammenti che in sé sono completi, sono espressione dell'uomo tutto intero è stato l'intento e allo stesso tempo la bontà, il godimento, l'entusiasmo delle nostre serate.

Ma a questo punto dell'anno credo che si debba fare una sosta di riflessione, una sosta che ha un intento duplice. Il primo è un chiarimento del senso lavoro per chi ha lavorato nei gruppi. Il secondo è rivolto a chi in questi mesi ci ha seguito, nella certezza che qui c'è qualche cosa di più di un gruppo di ragazzi che si

mettono in vista, qualche cosa di più di un saggio delle medie. E questo di più sta non tanto nella qualità dei lavori ma nella serietà pretesa tra le righe dei lavori stessi.

Per la medesima pretesa lì riscontrata, prima di tutto, ci accostiamo questa sera alla questione Romantica.

Una precisazione prima di tutto.

Io sono sedotto e affascinato dal periodo romantico, dai suoi poeti, da Rilke, da Hölderlin, Novalis, dall'alta espressione della sua musica e del suo teatro. Mi dichiaro all'inizio perché siamo tra noi, innanzitutto, e tra noi si può e si deve giocare un poco "a carte scoperte". Allo stesso tempo questo, lo capite, è una professione di amore nei confronti di quel tempo e di quel clima culturale, di amore spassionato. E credo si debba essere onesti: tutto ciò che il nostro Centro Culturale incontra lo incontra per passione, per una inclinazione del cuore, per un affectus. Noi non facciamo delle critiche, vi sarete accorti, a nessuno dei temi trattati. Forse rischiamo un'ingenuità, non lo nego. Ma dichiariamo da subito che ciò che ha suscitato la nostra attenzione merita di essere ascoltato, seguito, merita fiducia. Senza tale fiducia, ci pare, ogni cosa rimane muta. Senza tale fiducia siamo perduti, diventiamo tutti degli esperti, ma non diventiamo uomini. È evidente che ogni manifestazione dello spirito dell'uomo è a suo modo parziale. È altrettanto evidente tuttavia (ma lo si dice meno) che essa ci è consegnata per suscitare in noi un affectus, nella certezza che la nostra via sarà una via diversa, una via con pregi e difetti, certo, differenti.

Insomma, non ci capiterà mai, credo, di condurre delle serate di critica, che mettono in luce i difetti di un tempo, di un autore, di una parola. Una parola difettosa semplicemente non occuperà il nostro tempo e non occuperà il nostro tempo il continuo tentativo di trovare difetti nelle parole. Ritengo questo metodo un buon metodo, non solamente perché risponde al nome stesso di questa avventura Lo Gai Saber, cioè un sapere simpatico, che cerca una passione comune, ma perché ci permette di incontrare di serata in serata, ci ha permesso di incontrare di serata in serata degli amici, degli uomini importanti. Ci ha permesso, come annunciavamo ad ottobre nella serata introduttiva, di avere tra mano un lessico nuovo, un buon lessico da usare per la nostra stessa vita. Un lessico buono, di cui ci si fida, a cui non si chiede di parlare da solo, ma solamente di essere una buona parola per articolare la nostra stessa comunione.

Ecco perché parliamo del Romanticismo. Ne parliamo consapevoli che, nonostante la critica "seria" lo derida molto spesso, non lo consideri un buon interlocutore, alzi le spalle con aria di sufficienza e lo liquidi con frasi troppo sbrigative per essere prese sul serio; insomma, nonostante tutto ci pare che questo tempo abbia colto nel segno di una questione che ancora oggi rimane aperta e che è ancora oggi urgente affrontare: quale scienza è giusta è la questione che fin dal titolo ho cercato di annunciare. È giusta, dico, intendendo per giustizia ciò che l'uomo riconosce come buono e promettente, ciò che serve alla vita dell'uomo, ciò che può essere riconosciuto come buono, bello, vero. Ci ricordava Lia l'importanza della dottrina dei trascendentali dell'essere per cui tutto ciò che è vero deve essere anche buono e bello, deve essere - appunto - giusto. Giustizia è una percezione che l'uomo ha delle cose, della loro bontà e verità e bellezza. Giustizia è un'intuizione che ciascun

uomo ha, una capacità di giudizio che innegabilmente converge negli uomini su ciò che è vero, buono e bello.

Bene, la domanda che sta al centro della questione romantica è questa: è proprio vero che la scienza esatta, quella "seria", diremmo noi, quella fatta di matematica, di sperimentazione (almeno così si annunciava e vedremo se di questo si tratta), è proprio vero che questo sapere è la scienza giusta? Che ne è della gaia scienza, quella che muove il sentire dell'uomo? È proprio vero che questo sentire, la sua capacità di gioire o di soffrire o di innamorarsi o di stupirsi di un tramonto, è proprio vero che tutto questo non può trovare una forma giusta? Perché la vita dell'uomo non è il regno dell'esatto, della misura precisa delle cose, il mondo non è fatto di cose che misurano un metro esattamente, non è fatto nemmeno di piume che cadono esattamente con la stessa accelerazione di $9,8 \text{ m/s}^2$ di una palla di cannone. E per essere compreso, per trovare la sua giustizia, l'uomo non ha bisogno innanzitutto di questo (senza negare l'utilità assoluta di tutto questo per costruire macchine e tostapane...).

Ma occorre andare con ordine e anche, ma solo per capire, fare un poco di storia. La storia procede, come sappiamo, per fratture, non come un fiume tranquillo che tranquillamente scorre. È percezione di ciascuno di noi, per la sua vita, che alcuni istanti si dimentichino, non lascino segno mentre altri cambino totalmente lo scorrere di una vita. Ora, similmente accade per la storia. E come per la vita di ciascuno vi sono eventi tragici, terribili che inaspettatamente fanno nascere riflessioni di infinita grazia per la storia dell'uomo.

Uno di questi momenti è il Seicento, come già in altra occasione abbiamo avuto modo di dire. Secolo terribile di guerre di religione durante le quali, raccontano gli storici, in nome della fede, in nome di una fede che aveva perduto la sua compattezza, il principio della sua autorità, l'Europa ne fu letteralmente devastata. Ma ciò che crollò in quel secolo non fu solamente una guerra all'interno di un fondamento che era sempre stato buono (poi magari c'erano dei problemi, magari il papa e il re non andavano d'accordo, ma il fondamento era buono, teneva). Lì fu il fondamento stesso a crollare. Non ci si fidò più di quel fondamento, era cattivo, aveva ucciso, in nome di quel fondamento, in nome di differenti percezioni di quello stesso fondamento erano morti figli e amici. Ecco che in quel tempo si innalza un genio, per quanto discutibile si tratta di un genio: Cartesio incomincia a dire, bene io sono sicuro di una sola cosa: della ragione, del mio pensiero. Questo pensiero è incrollabile, questo pensiero, la razionalità, è certo, è sicuro, questo pensiero non cerca diverse interpretazioni: io almeno di me stesso sono certo, di quello che penso.

Era cambiato il mondo. Non che prima non si credesse in tutto questo, la fede dell'individuo era spuntata già dal XII secolo almeno. Ma l'individuo era dentro ad un sistema buono, aveva un buon fondamento fuori di sé, trovava nell'altro, nella fede, nel sistema costituito attorno a sé il luogo in cui respirare, vivere, fare figli ed educarli, parlare con il vicino, segnare i suoi amori e i suoi tradimenti. Ora, nel Seicento, tutto questo non è più sicuro, l'uomo è più solo, l'uomo è certo solamente del suo pensiero, della ragione.

Ed ecco che il secolo successivo è il trionfo di questa ragione. Trionfo in tutti i campi, nella politica, nella scienza, nel progresso affascinante di uomini che

pensano, che discutono, che scoprono di essere da questa stessa ragione illuminati, indagano il modo con cui questa ragione stessa funziona, in questo affascinante racconto dell'incontro tra l'uomo e il mondo che è il pensiero. Giganti della grandezza di Kant si accorgono di questo gioco meraviglioso che è il pensiero in cui si intreccia una ragione pratica, con una ragione pura. È il secolo amato e baldanzoso dell'illuminismo, il secolo splendido in cui si crede di aver finalmente trovato un nuovo modello che funziona, un modello che funziona nello stato, funziona nelle relazioni. In qualche modo anche la teologia, il pensiero su Dio, subisce questo fascino incredibile. Perché in questo mondo tutto fatto di ragione, in questo nuovo sistema, i preti scoprono che i pensatori stessi hanno ancora bisogno di Dio. Kant deve ammettere che Dio e l'immortalità dell'anima sono ancora necessari perché tutto funzioni bene; senza Dio e senza l'immortalità dell'anima, senza qualcuno che garantisca che prima o poi tutti i problemi di questo sistema verranno messi a posto, senza questo il sistema non funziona mica! Ed ecco che, come spesso ci capita, il cristianesimo ci casca in pieno, si butta in quella che in realtà era una delle trappole più pericolose. Ci si butta in pieno e incomincia a dire che sì, la ragione funziona, è un modello buono, purché ci sia un posto anche per noi.

In realtà qualcuno aveva incominciato a dire che non andava tutto così bene. Qualcuno aveva incominciato a dire che sì, la ragione, la matematica, la razionalità erano una gran cosa. Ma che non è che proprio tutto ci rientrava. Hamann, un gigante amico e avversario, ma certamente gigante al pari di Kant, per esempio, aveva incominciato a dire che tutto funzionava fin troppo bene, ma che il mondo non era proprio così come lo raccontavano. Incominciava a dire che il linguaggio stesso, questo strumento senza cui la ragione non può fare nulla, non era stato inventato dalla ragione, ma da un modo che l'uomo ha di incontrare il mondo ben prima di pensarlo. Qualcuno aveva incominciato a dire che non tutto girava proprio così. Pascal, altro gigante mai preso sul serio, diceva che accanto alla ragione matematica ci sono delle ragioni del cuore e persino a dire che in realtà l'uomo lavora e vive proprio di queste ragioni. Incominciavano a suggerire che in fondo queste parti della vita dell'uomo era proprio pericoloso dimenticarle. Ma di tutto questo noi, guarda un po', non sappiamo niente, perché la storia della filosofia che tutti ci insegnano si è deciso di non occuparsi¹ né d'altra parte la teologia si è mai seriamente posta la questione.

Ma a questo punto, come per confermare queste cassandre del pensiero, ecco che un altro momento tragico scuote il mondo. È la rivoluzione francese. Una tragedia assoluta perché in nome di questa ragione, in nome di questo buon senso si finisce di uccidere un sistema, si decapitano re, si spezza l'ampolla per consacrarli. Ma in fondo ciò che aveva mosso tutto questo, ci si accorge alla fine dell'ubriacatura, non era proprio la ragione. Ma era l'uomo, con i suoi sentimenti, con le sue passioni. Perché se i teorici della rivoluzione avevano deciso di distruggere il sistema precedente, non era la ragione a decapitare i re, a muovere le folle, a capovolgere il mondo per poi riportarlo un po' com'era prima. Era qualche cosa di differente, che

¹ Basti pensare ad alcuni scritti sull'uomo di Marx del 1844 che potrebbero cambiare radicalmente la nostra interpretazione del suo pensiero e che si sono potuti leggere solo dal 1932 perché l'Unione Sovietica li ha tenuti nascosti per anni.

forse non avevano tanto tenuto in conto questi sapienti illuminati, ma che in realtà avevano saputo usare al momento buono, perché le folle non erano state aizzate semplicemente con il Cogito.

Ed eccoci giunti alla questione. La questione Romantica ha precisamente l'indimenticabile evento della Rivoluzione come suo referente. Ma, attenzione, non solo o non innanzitutto in forma negativa. La rivoluzione segna qualche cosa da cui non si tornerà più indietro: segna il primato dell'individuo. Da lì in poi non si cambia più, non si torna più indietro. Il mondo è fatto di individuo liberi, uguali, fratelli. Anche chi si pronuncerà contro tutto questo sarà convinto, senza il minimo dubbio, che è l'individuo il luogo, il fulcro della questione. L'individuo, la libertà individuale. Tant'è vero che da lì in poi si porteranno avanti due protocolli che sono ancora oggi invariati: da un lato l'assoluto primato della coscienza, dall'altro lato il bisogno di comunità e di vivere insieme. Tutti, da destra a sinistra, laici e religiosi, la filosofia e la teologia, non si potranno più dimenticare di questo.

Rousseau, che si situa all'inizio di questo tempo che è il Romanticismo, che ne è in qualche modo il padre, vive di questa assoluta contraddizione, chiara, limpida e cristallina. Da un lato l'individuo è ciò da cui parte ogni discorso, non si può più fare a meno di lui. Ma, occorre chiedersi, non è questa duplicità di protocolli che sembrano non andare insieme anche il fondamento di ogni discorso che si fa oggi sulla fede, sul senso del sacro, sulla religione? Non rimane assolutamente risolto tutto questo? Non è forse vero che ogni discorso cristiano, per esempio, ancora oggi si muove su questi due protocolli lasciandoli invariati e non riuscendo più a studiarne la connessione? Ogni esperienza di fede per esempio vive di questa scissione, da un lato il primato assoluto della libertà, dell'intimo sentire Dio, dall'altro il bisogno di comunità. Ma si muove su questo senza mai studiarne le connessioni, senza seriamente costruire su questo. Cosa significa per la Chiesa tutto questo? Rimane assolutamente non tematizzato, come se fossimo tutti un po' adolescenti che non sanno mai dire il perché!

Dunque la questione Romantica vera e propria sarà esattamente questa: l'individuo non è innanzitutto la ragione, l'individuo è l'uomo, con il suo sentire, le sue passioni, i suoi amori, la sua capacità di odiare e di appassionarsi. Ed ecco il sogno, la proposta splendida che la questione romantica propone: ci sono dei fondamentali dell'uomo che possono davvero creare un mondo giusto. E questi fondamentali non sono la ragione matematica, le istituzioni statali asettiche e ben tornite. Questi fondamentali sono precisamente il sentire dell'uomo. Quel sentire che non è pensato, quello che ciascuno ha in sé, quella capacità di riconoscere ciò che è giusto, ciò che è buono. Questo sentire, dicono i romantici (almeno i primi) è affidabile, si può, si dovrebbe costruire il mondo esattamente su questo sentire. Si dovrebbe insomma costruire una forma del vivere comune attenta alle potenzialità dell'individuo e allo stesso tempo certa che tali potenzialità non possono essere lasciate solamente a lui, ma devono essere custodite, fatte crescere, educate.

Perché è vero che la scienza lavora su numeri che in qualche modo fa funzionare. Ma l'uomo non vive innanzitutto di questo. L'uomo vive di passioni e di dignità, soprattutto di dignità, che gli permette, potremmo dire, di mettersi di traverso rispetto a questo mondo costruito sulla ragione. Di mettersi di traverso, di

non entrare nelle leggi matematiche e statistiche. L'uomo è capace anche di impazzire, è capace di rifiutare un mondo ordinato. L'uomo è capace di essere buono anche quando è un selvaggio, sostiene Rousseau. E forse si potrebbe partire da qui, dicono, si potrebbe incominciare da queste esperienze universali della dignità dell'uomo. Bisognerebbe incominciare a pensare che lo stato, la politica, la religione, l'economia hanno un compito e un ruolo imprescindibile in questo campo.

Perché, dicono i romantici, con un'affermazione che a noi sembra un'eresia, *la ragione è manipolabile, il sentimento no!* Così Schumann, all'inizio del suo diario, scrive: *la ragione talvolta si inganna, il sentimento mai.* E Rousseau: *è la ragione che fa l'uomo, ma il sentimento che lo guida.*

Ecco perché questa idea di sentimento non ha pari, non ha niente a che fare con la nostra idea di sentimento. Questo è seriamente il punto. Per noi il sentimento deve essere garantito come fattore individuale; non siamo più nei tempi che negavano la rilevanza del sentire, oggi è esaltata, sfruttata persino. Ma è lasciata all'assoluta sfera personale: del sentire si può parlare ma è esperienza di tutti il bisogno di dire che "è solo mio". Difatti tu guardi un programma alla televisione di due che ti raccontano la loro storia e ti dicono sempre: la nostra è una storia molto particolare, noi ci siamo incontrati sul posto di lavoro... Storia particolare? Ma se tutti fanno così? Eppure, vedete, c'è qui la percezione che per difendere la bontà, la verità del sentimento esso deve essere personale e non ripetibile...

Ecco perché, dico, la questione romantica è ancora aperta, perché nessuno l'ha presa sul serio, fino ad ora. Il Romanticismo è stato letto come momento irrazionale, hanno avuto gioco facile. Poi ci si è messa di mezzo la politica - e sarebbe davvero interessante capire in che modo - e tutto è diventato ancor più confuso (Romanticismo e nazismo sono stati più volte accostati). Eppure il sogno che li incominciava ad annunciarsi, il sogno mai realmente realizzato, è un sogno che ha molto da dire anche a noi, al cristianesimo in primis.

Un sogno che dice che c'è una verità nel sentire dell'uomo. Nel sentire che non è il bisogno. Oggi noi ammettiamo questa forma del sentire, un po' patologica un po' edonistica per cui il sentimento è bisogno, bisogno di affetto, di eros, di tenerezza... E invece lì il sentire, il sentimento è una dignità, sentimento e passione portano alla rinuncia del sentire come bisogno, il Romanticismo odierne la sola idea che il sentimento sia nella sfera del mercenario; è proprio tutto il contrario.

Perché il pensiero razionalista è riuscito a uccidere la questione fin dal suo sorgere, quando ha inventato la psicologia, l'analisi psicanalitica, così ha potuto ridurre l'uomo ad una serie di fenomeni psichici del bisogno. Ma la questione Romantica si erge anche su questo e direbbe che l'uomo può mettersi di traverso anche a questo e che proprio questo mettersi di traverso nei confronti dei bisogni e della razionalità pura, proprio questo è la dignità dell'uomo di cui dovremmo iniziare a parlare.

Ed ecco che la situazione in cui viviamo oggi ha operato una mirabile eliminazione del problema. Eliminazione per cui nessuno combatte la sfera del sentimento, ma si continua a pensare che sentimento significhi qualche cosa di assolutamente insicuro, incerto, inaffidabile. Si parla di sentire e si guarda qui, dove

sta il cuore, dimenticando che al di là di ogni struttura non c'è nulla di così universale quanto questo sentire.

Così universale che tutti sanno che cosa sia una mamma, come debba essere, anche quelli che non ne hanno avuta una. Queste esperienze fondamentali dell'uomo potevano, avrebbero dovuto essere il fondamento per un mondo giusto. Invece noi crediamo nelle scienze esatte. Ma paradossalmente, quello che si doveva combattere con le scienze esatte è esattamente il risultato del loro riprodursi senza misura. Oggi la scienza non è più sperimentale, ad esempio. Oggi siamo di fronte a macchine che non osservano, ma ti dicono attraverso metodi infinitamente complessi che cosa è il mondo davvero. Un po' come gli aruspici che aprivano il piccione e dentro al suo fegato ti spiegavano come è il mondo in realtà.

Insomma ciò di cui la scienza ha sempre accusato la religione dicendo: voi fate i sacerdoti ma sono solo idee, è diventato precisamente il suo metodo per cui l'analisi della materia, per esempio è il fatto una macchina che ti dice cosa c'è veramente e tu non capisci. Ma di più, anche se posso solamente accennarlo. Oggi la scienza continua ad avere una pretesa di dire qualche cosa sull'essenza, sulla verità, sul senso dell'uomo. Leggete tutta la divulgazione scientifica in cui i grandi scienziati propongono i loro modelli. Leggetevi *The Blind Watchmaker* di Dawkins, o molti testi simili, in cui a partire da questo si pretende in fondo di dire qualche cosa sull'anima, sul destino o su Dio (certo, sempre un po' nascostamente, ma lo si fa).

Occorre ricominciare a ribadire con forza che il dominio del senso, del sentire, della scienza giusta, non è il dominio delle scienze esatte. Che sapere che l'uomo viene dall'australopiteco è decisamente irrilevante quanto al senso del suo vivere, quanto alla sua felicità stessa. Questo dovremmo fare, invece che scontrarci contro una dottrina piuttosto che l'altra, perché al papa l'idea del Big Bang gli piace di più di quella di Darwin e allora adesso tutti li a chiedere che si tolga Darwin dai programmi scolastici... Si fa così ma il protocollo del sistema rimane invariato e tu davvero non sai con chi avercela di più, se con gli scienziati o con i preti che ingenuamente fanno le battaglie perse. Pretendere che la scienza ricominci a dirci la verità, esca da quell'alone sacrale e sacerdotale per cui chiediamo come si fa ad allevare i figli ad una distinta signora che ha lavorato per anni sulla membrana cellulare e che per questo ha più che meritato il premio Nobel, ma non la cattedra in merito al senso della vita dell'uomo.

Perché a dispetto di tutto, a dispetto di un tempo che non dice più che rispettare la parola data è la forma della dignità dell'uomo, di un tempo che dice che quello è solo uno dei tanti modi di vivere; a dispetto di un mondo in cui si teorizza la sessualità separata dall'amore per l'altro, a dispetto di questo i fondamentali dell'uomo resistono oltre ogni aspettativa. A dispetto di tutto. E questo è curioso (e costituisce una speranza). Curioso che l'occidente non coincida affatto con quell'immagine che dà di sé. Quanta gente di fatto vive questa assoluta libertà guadagnata? Non è forse vero che alla fine la maggior parte della gente si sposa con una donna, ha lo stesso lavoro e, a dispetto di tutte le possibilità che ha a disposizione, vive una vita esattamente ritmata e regolare come quella dei nostri nonni? Molto più triste, però, perché non è più abituato a trovare in questo una dignità, un senso, appunto.

L'uomo insomma, deve essere pensato in modo differente da un ammasso di cellule e il pensiero, il sentire, in modo differente rispetto ad un continuo scambio di impulsi elettrici. Perché per dire questo non c'era bisogno della scienza, tra l'altro, anche i filosofi greci già dicevano che qualche cosa deva accadere anche a livello della materia... Ma molto più. Occorrerà incominciare a scommettere su questo fondamento che è l'uomo, scommettere in tutti i campi, nella cultura, nella politica, nella religione. C'è una capacità di comprendere ciò che è giusto che appartiene alla gaia scienza e non alle scienze esatte, ma che non per questo è meno scienza. Incominciare a scommettere su questo sapere potrebbe essere la nuova frontiera di chiunque abbia a cuore la storia dell'uomo.

Perché altrimenti tutto ciò accade - e sta accadendo - ugualmente, ma in modo incontrollato. Insomma, proprio perché i fondamentali dell'uomo resistono, ad un certo punto vengono fuori, ma vengono fuori in modo selvaggio, alla faccia di scienziati, di filosofi e anche dei preti. Oggi è evidente nella politica: è evidente perché da tempo ormai l'interesse per la politica è finito e la sociologia ci insegna che ormai l'idea di stato è morta e di questa cosa non ci si fida più. È evidente per la religione, in cui tutto quel sentire che il cristianesimo ha dimenticato la gente se lo va a cercare altrove, tra new age e sette e religioni orientali. E si ha un bel dire che è la superficialità della gente, la gente è sempre stata superficiale: stanno cercando quello che noi abbiamo loro insegnato a negare, quello che noi non abbiamo più concesso loro; lo cercano alla faccia della teologia, alla faccia della razionalità. Sta accadendo anche nell'economia in cui nessuno crede più molto all'arcana scienza dei numeri e ormai tutti sanno cosa sia il MIB, come vadano le azioni e tutti sanno che non c'è nulla di magico e che, anzi, il sistema è fragilissimo. E si può ben immaginare che accadrà presto con la scienza, perché non è più nemmeno molto di moda e il fascino arcano di tutti questi ricercatori si sta lentamente ma inesorabilmente spegnendo (basta guardare che cosa è diventato lo studio universitario o quanti sono i fondi per la ricerca...). Fino a qualche anno fa Signor Professore era un titolo che faceva scuotere le coscienze, diciamo. Per cui ti veniva da dire che questi professori universitari in realtà non venivano pagati tanto però avevano il titolo, e, si sa, il titolo ha un suo valore (erano diventati un po' come i preti di una volta che non venivano pagati, tanto c'erano sempre i due capponi di Renzo ad arrotondare). Adesso, poveretti, gli fanno fare i test dagli studenti, capite? E' crollata anche la loro di sacralità, siamo davvero allo sfascio: tra un po' si incomincerà a dire che in fondo per fare quel mestiere e per fare il meccanico non c'è tanta differenza e, con buona pace dei professori universitari, c'è del vero!

Dunque, ecco, l'uomo si mette, si sta mettendo comunque di traverso.

Ecco, compito di una cultura dell'uomo in questo tempo sarebbe incominciare a mettersi seriamente di traverso. Incominciare a chiedere conto di tutto quello che viene detto. Chiedere conto di che cosa sia davvero una stella, se un ammasso di particelle oppure l'orizzonte infinito del pensiero. Perché sul primo significato tutti sono d'accordo, per quanto a dircelo non siano i sensi ma delle macchine complicate gestite da un aruspice. Ma serve a poco. Imparare nuovamente a capire perché significa anche la seconda cosa è l'orizzonte che ci si apre nuovamente oggi.

Il dogma che dovremmo oggi ritrovare è che la soggettività e la responsabilità dell'uomo vanno insieme, solo così l'avremo vinta sull'illuminismo e sul sentimentalismo allo stesso tempo. Dovremmo recuperare in questo senso un'alta dignità del soggetto, chiedendo a questo tempo di smettere di pensare che quando si parla di soggetto si stia parlando innanzitutto di un rimbambito che per un pezzo di pane è pronto a giurare su tutto.

In questo senso l'arte per il Romanticismo è esattamente uno spazio sottratto alla sfera dell'utile, del necessario, non semplicemente un momento estetizzante. Ci si appella all'arte come ad una sfera in cui fino a quel momento gli esseri umani sono in grado di percepire un senso non utilitaristico. E proprio questo contatto con una sfera non utilitaristica fa pensare che cosa sia effettivamente la qualità dell'uomo. Ma non possiamo evidentemente andare oltre.

Di sicuro è l'orizzonte che si apre davanti a noi, che in questo anno abbiamo parlato di gesti e di suoni, di uomini che cercano l'uomo, di economia fondata sull'istanza superiore. E io ritengo che queste istanze superiori non possano che essere, indubitabilmente, il sentire dell'uomo. Insegnare per esempio ad uno stato che i suoi cittadini hanno diritto a uno spazio vitale, che i suoi lavoratori hanno diritto a stare con i loro bimbi, insegnare che questi fondamentali dell'umano devono essere tenuti da conto, questo, io credo, sarebbe ben più importante e ben più urgente oggi rispetto a questioni finanziarie o di inflazione. Ma gli esempi si sprecano e poi di questi tempi è d'obbligo essere politically correct. Pensate però come nei confronti di questi tempi di guerra la questione dell'incontro con una cultura, un popolo, una religione diversi meriti di ripensare che cosa sia la nostra identità, che cosa significhi per l'uomo stesso avere una identità... Ma ovviamente questi sono solo esempi di un cammino che dovremmo fare.

Senza debolezza, io credo. Il pensiero debole che va tanto di moda dovrebbe probabilmente prendere forza dall'unica cosa che può dare realmente forza all'uomo: la vita stessa.

Da questa consapevolezza occorre partire e ad essa tornare all'interno del lavoro dello Gai Saber. Imparare l'ampiezza di questi orizzonti dovrebbe essere per noi la questione fondamentale, il caso serio di questo lavoro.